

Capitolo uno

Diventare e fare i genitori oggi: l'Italia in prospettiva comparata

Letizia Mencarini e Cristina Solera

1- Famiglia e figli: l'Italia nel panorama europeo

I modi di fare (e dis-fare) la famiglia e di avere figli stanno attraversando un momento di grande e veloce mutamento anche in Italia [Mencarini 2012]. I dati più recenti, diffusi dall'Istat, mostrano un forte aumento – soprattutto nell'ultimo decennio – delle separazioni e dei divorzi, delle convivenze e delle famiglie ricostituite, e anche delle nascite fuori dal matrimonio. Solo fino qualche anno fa, questi “nuovi comportamenti” erano meno diffusi rispetto ai paesi del Centro-Nord Europa (protagonisti di quella che viene chiamata “Seconda transizione demografica”, Lesthaeghe 1992), tanto che si parlava di “specificità” della famiglia italiana. Analogamente ad altre aree del Sud-Europa mediterraneo, la famiglia italiana – rispetto a quella del Centro-Nord Europa – si caratterizzava come più solida e duratura, più tradizionale nei modi di formare famiglia, ancora predominati dalle unioni matrimoniali, sbilanciata nei ruoli di genere, con una bassa frequenza delle convivenze e delle nascite fuori dal matrimonio. L'ipotesi interpretativa della “specificità” del modello familiare italiano è stata quindi a lungo prevalente nella letteratura socio-demografica [Reher 1998; Nazio e Blossfeld 2003; Dalla Zuanna e Micheli 2004]. Di fronte non solo alla velocità del mutamento, ma anche alla sua diffusione, con un progressivo decrescere della prevalenza di questi comportamenti solo per ristretti gruppi di precursori selezionati per alta istruzione e condizione socio-economica, diviene più plausibile la categoria interpretativa del “ritardo” della seconda transizione demografica che sostituirebbe, o per lo meno in parte affiancherebbe, quella della specificità italiano-mediterranea [De Rose e Vignoli 2011].

Tuttavia, anche nel panorama sopra tracciato di grandi mutamenti che rendono sempre più simili le famiglie italiane a quelle del resto d'Europa, continuano ad esistere elementi di forte continuità, peculiari di quella che viene definita la famiglia “forte”, tipica dei paesi del Sud Europa e contrapposta a quella a “legami deboli” del centro-nord Europa [Reher 1998]. Alcune caratteristiche, infatti, sembrano costanti o comunque in più lento mutamento: la lunga permanenza dei giovani nella casa dei genitori, le forti solidarietà parentali e intergenerazionali, la bassa occupazione femminile, la forte differenza di genere nei ruoli familiari e genitoriali e, soprattutto, la bassissima fecondità.

[qui tabella 1.1]

Nella tabella 1.1 sono riportati alcuni indicatori relativi ai comportamenti riproduttivi in Italia e in altri paesi europei registrati nel 2000 e nel 2012. Rispetto al tasso di fecondità totale l'Italia presenta un numero medio di figli inferiore alla media europea (e pari nel 2012 a 1,43), superiore tra i paesi considerati solo alla Spagna, di gran lunga inferiore ai due figli in media della Francia o 1,9 della Svezia e della Gran Bretagna. Si fanno meno figli anche perché si iniziano a fare più tardi: l'età media al primo figlio è pari a 30,3 come in Spagna, inferiore solo ma di poco alla Gran Bretagna.

La più volte annunciata (o forse solo auspicata?) “ripresina” della fecondità italiana non c'è più [Mencarini 2012], travolta, come suggerisce l'Istat, dalla crisi economica, che ha reso più incerte le prospettive di lavoro e reddito non solo attuali ma future, disincentivando la fecondità. Anzi, i dati mostrano un calo assoluto delle nascite, che passano da poco meno di 577mila nel 2008, a 514mila nel 2013 (dati Istat). L'analisi più approfondita degli indicatori di fecondità, e non del semplice numero assoluto dei nati, riserva comunque ulteriori sorprese, in un modello di permanenza della bassissima fecondità: il tasso di fecondità totale (cioè il numero medio di figli per donna) di tutte le donne residenti in Italia appare sostanzialmente stabile e intorno a 1,4. Tra l'altro, anche la fecondità delle donne straniere è in calo, e questo non stupisce se guardato congiuntamente con quello dell'età al parto che vede crescere l'età media anche per le donne straniere (comunque 29 anni contro quasi 32 delle italiane – con oltre 35 anni in media per i padri). Anche l'età al primo figlio in Italia non solo è, come visto, tra le più alte d'Europa ma è anche in crescita. Gli effetti della crisi economica vanno a sommarsi a quelli strutturali dovuti alla significativa riduzione della popolazione femminile in età feconda, con generazioni di donne progressivamente sempre meno numerose (meno donne in età feconda significano meno nascite, anche a parità di numero medio di figli per donna). Semmai la sorpresa più grande di questi ultimi anni in tema di fare famiglia è venuta in Italia dai comportamenti poco tradizionali nelle nascite e cioè dal notevole aumento dei nati da genitori non coniugati, che sono ormai oltre un quarto delle nascite totali. Pur attestandosi a tassi ancora al di sotto della media europea, la progressione è stata rapidissima, soprattutto negli ultimi dieci anni: dal 9,7 per cento del 2000, al 18,6 del 2008, al 20 per cento del 2009, al 24 del 2012 al 28 per cento del 2013. A incrementare questa tendenza non sono tanto i figli di entrambi genitori stranieri (con una quota di nascite fuori dal matrimonio molto sotto la media) ma piuttosto i figli delle coppie miste che, in oltre un caso su tre, hanno un figlio pur in assenza del vincolo matrimoniale [Mencarini 2012].

Negli ultimi anni anche lo scenario a livello regionale è cambiato: il calo delle nascite (a parte i casi della provincia autonoma di Trento e della regione Sardegna) investe tutte le regioni, anche quelle del Centro-Nord che erano state protagoniste delle variazioni positive degli ultimi 15 anni. Insomma, come sottolinea anche l'Istat, l'incremento del recente passato nel Centro-Nord Italia era probabilmente dovuto ad un recupero delle nascite precedentemente rimandate e ad una maggiore presenza straniera, fattori che sembrano non bastare più per consentire ulteriori aumenti del numero medio di figli per donna [Istat 2012]. Ad esempio, nel Nord-Ovest d'Italia (e la città di Torino, oggetto dell'indagine qualitativa su cui si basa il resto del volume, è in media con i dati della ripartizione) la fecondità è passata da meno 1,2 del 2000 a 1,43 del 2009 ad appena sfiorare 1,4 del 2013. Tuttavia gli ultimissimi dati segnalano che il calo della fecondità è stato più accentuato al Sud, con un ribaltamento della tradizionale geografia della fecondità italiana.

Rispetto alla formazione e allo scioglimento della coppia, e anche al fare (e non fare) figli, si può parlare, quindi, per l'Italia di una certa “de-tradizionalizzazione”, ma se guardiamo ai ruoli di genere dentro e fuori dalla famiglia, invece, il cammino verso una maggiore eguaglianza di genere

è ancora lungo. La tabella 1.2 mostra i dati relativi all'uso del tempo per il lavoro remunerato, per il lavoro domestico e per il lavoro di cura dei figli in alcuni paesi europei. Rispetto agli altri paesi europei considerati le donne italiane hanno il record per il maggior tempo speso in media nei compiti domestici (ben 312 minuti al giorno) e il minor tempo speso per il mercato (poco più di due ore in media). I dati comparativi mostrano, soprattutto, come l'Italia sia uno dei paesi con la maggior differenza tra uomini e donne nel tempo medio giornaliero dedicato al lavoro familiare: la differenza è di quasi tre ore per le coppie senza figli (contro ad esempio meno di due in Francia o meno di una in Germania) e quasi sei ore per le coppie con almeno un figlio sotto i 6 anni (contro più di tre in Francia e quasi quattro in Germania; Francavilla *et al* 2010).

[qui tabella 1.2]

In questa situazione di forte divario dei ruoli di genere tra gli uomini e le donne italiane, le donne hanno il tasso di attività più basso d'Europa (si veda il grafico 1), sebbene in progressivo aumento negli ultimi anni. Se si distingue per numero e età di figli¹, le donne in età riproduttiva dai 20 ai 49 anni lavorano nel 60 per cento dei casi, 66 se senza figli, 56 con almeno un figlio in età prescolare. "L'effetto negativo dei figli" non pare essere così accentuato: è superiore certamente a quello dei paesi scandinavi, simile a quello dei paesi dell'Europa continentale e inferiore ai quello dei paesi anglosassoni. Ciò che rende specifica l'Italia è la bassa occupazione femminile, con o senza figli [Musumeci e Solera 2013].

[qui figura 1.1]

In generale, dunque, potremmo dire che l'Italia sembra continuare ad essere in quello che è stato chiamato un equilibrio di bassa partecipazione lavorativa femminile e bassa fecondità [Bettio e Villa 1998]. Nonostante le modalità di fare famiglia e di avere figli siano in forte mutamento, delineando un regime demografico nuovo e una società più complessa e variegata, il risultato di fondo non sembra cambiare, con il nostro paese inchiodato fra bassa fecondità, basso coinvolgimento delle donne nel lavoro per il mercato, scarso coinvolgimento dell'uomo nel lavoro per la famiglia e scarsità di politiche di sostegno alle responsabilità genitoriali, sia di cura che economiche. Ma è proprio così? Nei paragrafi che seguono, utilizzando i dati provenienti da "Famiglia e Soggetti sociali" 2009 – anno vicino a quando è stata condotta l'indagine qualitativa su cui si basa il resto del volume – e confrontandoli con dati precedenti, ci focalizzeremo sul caso italiano, per vedere meglio come si configura nel nostro paese, e in particolare nel Nord-Ovest, il diventare e fare i genitori in Italia, nel suo intreccio con il lavoro per il mercato e nell'allocazione delle responsabilità di cura, dentro la coppia, tra padri e madri, e tra mercato, stato e famiglia (quest'ultima con le sue precise strutture di genere, ma anche di relazioni intergenerazionali, *in primis* per il ruolo dei nonni). Questo ci consentirà di mettere in evidenza ciò che è rimasto uguale, ma anche ciò che è cambiato, ossia l'emergere di nuovi comportamenti tra le donne e gli uomini italiani rispetto al ruolo di lavoratore/lavoratrice e di genitore e coniuge, più orientati alla conciliazione e all'eguaglianza di genere, anche se relegati a sottogruppi selezionati di individui che

¹ Nostre elaborazioni da dati Eurostat

vivono al Nord-Ovest e che hanno alcune caratteristiche ben specifiche per istruzione e posizione lavorativa.

2- Modelli di partecipazione nel mercato del lavoro: maternità e lavoro conciliabili?

2.1 Coppie a doppia partecipazione: anche in presenza di figli?

Se si confrontano i corsi di vita delle donne italiane di oggi con quelli delle loro madri o nonne è evidente come le donne siano “uscite dalla sfera domestica” per investire innanzitutto nello studio e nel lavoro, e come lavorare sia diventata per molte un’esperienza “normale” del corso di vita, non più così incompatibile con il “mettere su famiglia”. Le donne delle generazioni più giovani, infatti, non solo sono entrate più massicciamente nel mercato del lavoro, ma interrompono di meno l’attività lavorativa intorno al matrimonio o alla nascita dei figli o, se lo fanno, riducono il tempo speso fuori dal mercato del lavoro. Così la famiglia *male breadwinner* ha via via lasciato il passo alla famiglia a doppio reddito.

Questo passaggio però non è avvenuto allo stesso modo che in altri paesi europei, e neanche tra aree italiane e tra gruppi sociali. Continuano a esistere forti differenze nei livelli complessivi di occupazione femminile, nel tipo di aggiustamento prevalentemente messo in atto quando si hanno figli, nello scarto con i livelli e tipi di partecipazione degli uomini. Come accennato nel paragrafo precedente, l’Italia presenta nel panorama europeo uno dei tassi di attività femminile tra i più bassi in Europa, distinguendosi anche per uno scarto piuttosto alto per titolo di studio: il 72% delle donne laureate è occupata, contro solo il 29% di quelle con licenza media. Anche negli altri paesi europei l’istruzione segnala diversi investimenti strumentali e cognitivi-identitari e veicola accesso a risorse sia materiali che simboliche e culturali; è una importante determinante delle scelte di partecipazione, di fare famiglia e di scelta del partner, spesso omogamo. Anche altrove, dunque, le donne con una bassa istruzione lavorano meno di quelle con un’alta istruzione, ma con differenze minori che in Italia: in Francia e in Germania il 40% con licenza media risulta occupata, in Olanda e Danimarca circa una su due [Solera 2014; Solera e Bettio 2013].

Disaggregando il dato italiano per territorio (si veda la figura 2), si nota, però, che il basso tasso di occupazione delle donne poco istruite è soprattutto un “effetto Mezzogiorno”: in questa ripartizione, tra le non laureate, lavora solo il 20% di donne con figli e il 30% di donne senza figli, contro nel Centro-Nord, circa il 50% tra le madri e il 60% o più tra le non madri. La spaccatura territoriale appare minore quando si tratta delle donne laureate, i cui tassi di occupazione sono pari al 63% nel Mezzogiorno, al 78% nel Nord e al 72% nel Centro. Ciò segnala che la bassa partecipazione al lavoro delle donne meridionali ha ragioni più strutturali che culturali: non è dovuta tanto alla difficoltà di conciliare il lavoro retribuito con quello di cura dei figli, nemmeno alla non volontà delle donne meridionali di investire “oltre le mura domestiche” (come gli alti tassi di scolarità e di disoccupazione dimostrano) ma alle scarsissime opportunità di lavoro che quest’area del paese offre.

[qui figura 1.2]

Come accennato prima, l'Italia infatti si contraddistingue nel panorama europeo anche per un effetto contenuto dei figli sulla partecipazione lavorativa, che, come dicono gli economisti, appare dunque più "elastica" all'istruzione che alla maternità. I tassi di occupazione delle donne non sembrano variare per età del figlio più giovane, ma solo per numero di figli. Tra le donne che iniziano a lavorare, il modello prevalente è infatti quello del full-time e della continuità [OECD 2001; Solera 2009; EIGE 2011]. Di nuovo però il titolo di studio e la residenza al Centro-Nord fanno la differenza: in Piemonte e in Lombardia, tra le coppie dove lei è laureata, il 77% sono a doppia partecipazione, sia che abbiano o che non abbiano figli, mentre quando lei è meno istruita "l'effetto figli" pare comunque contenuto: 51% delle coppie con figli sono a doppia partecipazione, contro solo il 59% di quelle senza figli. Nelle altre regioni l' "effetto figli" è maggiore, soprattutto quando la donna non è laureata.

2.2- Interruzioni intorno alla maternità: l'istruzione fa la differenza?

Utilizzando le sole informazioni trasversali (cioè riferite ad un solo anno di calendario) non è possibile cogliere in pieno quello che abbiamo definito come "l'effetto figli" sul comportamento lavorativo delle donne, cioè è difficile comprendere se le madri lavorino meno perchè a fare figli sono per lo più le "casalinghe" o perchè le lavoratrici tendono a uscire dal mercato del lavoro intorno alla maternità. Sfruttando la parte longitudinale dell'indagine Famiglia e Soggetti Sociali del 2009 (nella quale le stesse donne incluse nell'indagine tre anni prima vengono re-intervistate), abbiamo ricostruito le interruzioni lavorative delle donne intorno al primo figlio. Il quadro che emerge è noto: sia al Sud che al Nord, quando una donna inizia una carriera lavorativa, il modello prevalente è quello continuo: al Centro-Nord, in circa l'85% dei casi se lei è laureata e intorno al 70% se lei non è laureata, al Sud intorno all'80% se laureata, al 50% se meno istruita. La contrapposizione, infatti, al Sud non sembra essere tra smettere di lavorare quando si hanno figli oppure no, ma tra iniziare a lavorare o meno. Al Sud, tra le donne non laureate, una su due non ha sperimentato nemmeno un episodio lavorativo, contro il 20% al Centro e circa il 10% al Nord (figura 1.3). Se questi dati vengono confrontati con dati di un decennio prima (usando ILFI, l'Indagine longitudinale sulle famiglie italiane del 1997), emerge chiaramente come l'aderenza delle donne al mercato del lavoro sia aumentata. Negli anni '90 la quota di donne con carriere continue era inferiore, soprattutto tra le meno istruite: nel Nord-Ovest ad esempio l'80% delle laureate era continua, e il 54% delle non laureate. Non cala invece la quota di donne che non ha mai lavorato, anzi, complice una economia stagnante se non in recessione, per le donne non laureate tale quota addirittura aumenta.

[qui figure 1.3]

Alcuni modelli di regressione sulla probabilità di aver iniziato a lavorare e, una volta iniziato, di non interrompere intorno alla nascita del primo figlio (con l'inserimento covariate *time costant* o misurate all' inizio del periodo di osservazione, si vedano le tabelle 1.4 e 1.5) confermano come "l'effetto istruzione" sia particolarmente forte al Sud, ma non tanto sulle chance di avere carriere continue una volta iniziato a lavorare, ma su quelle di iniziare in prima istanza.

Tutt'oggi, quindi, in Italia il modello lavorativo sembra del tipo "*opt in-opt out*": le donne tendono o a non lavorare mai, specialmente se vivono al Sud o hanno una bassa istruzione; oppure, se lavorano, a non interrompere mai; oppure, se interrompono, a non rientrare. Non si riscontra, cioè, né il modello di partecipazione lavorativa continua tipico dei paesi scandinavi, né quello ad U rovesciata e discontinuo tipico dei paesi anglosassoni (dove le donne entrano nel

mercato del lavoro, escono intorno alla nascita dei figli, e poi rientrano), né quello “troncato” tipico dell’Europa continentale, soprattutto della Germania dell’Ovest (dove l’uscita dal mercato del lavoro quando nascono i figli diviene poi definitiva) [Del Boca e Pasqua 2005; EIGE 2011]. Tuttavia, occorre anche sottolineare, come dati più recenti mettono in luce, che, per effetto della crescente deregolamentazione senza protezione, in Italia la partecipazione delle neomadri al mercato del lavoro è peggiorata negli ultimi anni. Dai dati della prima indagine Istat sulle nascite emerge che nel 2002 il 20% delle madri occupate in gravidanza avevano lasciato o perso il lavoro dopo la nascita del primo figlio, il 18% al Centro Nord contro il 30% nel Mezzogiorno [CNEL 2003]. I dati del 2012 segnalano una tendenza alla crescita delle interruzioni intorno al primo figlio: in Italia oltre il 22%, al sud oltre il 33%, con un gap per istruzione altissimo che vede solo il 15% delle donne laureate interrompere contro il circa 45% delle donne con scuola dell’obbligo. Al Nord-Ovest le cifre sono dell’8% per le laureate e del 22% per donne con licenza media [Istat 2014]. Dunque, ancora una volta, emerge che il gap Nord-Sud riguarda sostanzialmente le donne non istruite: al crescere del titolo di studio la proporzione di madri che smettono di lavorare diminuisce ovunque, ma soprattutto al Sud, tanto che per le laureate le differenze territoriali scompaiono.

[qui tabelle 1.3 e 1.4]

In Italia, quindi, l’istruzione gioca un ruolo fondamentale, esercitando un’influenza diretta sulla partecipazione, che va oltre i puri rendimenti strumentali che le teorie convenzionali assumono. Vari studi dimostrano, infatti, che “l’effetto istruzione” sulla continuità lavorativa delle donne permane anche controllando per la posizione nel mercato del lavoro [Solera 2009; Istat 2014]. Tale effetto può essere attribuito ad un calcolo razionale costi-benefici: le madri “razionali”, con diverse risorse di capitale umano, ma uguali posizioni di contratto, settore, orario e livello, tendono a valutare diversamente le loro *chances* di ritrovare un lavoro, o la perdita di future opportunità di carriera e di guadagno. Per una donna che ha investito nella propria istruzione, il prezzo di tale perdita è senz’altro maggiore. In gioco ci sono però anche “razionalità morali” [Duncan 2005]: al di là di quanto “buono” e “conveniente” sia il lavoro in cui si trovano, le donne più istruite tendono ad aderire ad un modello culturale che considera l’occupazione come una dimensione costitutiva della propria identità, e sono quindi meno disposte a rinunciarvi [Solera e Negri 2008].

La connessione tra titolo di studio, la sua spendibilità nel mercato del lavoro, e gli orientamenti, nonché il loro modificarsi nel corso di vita [cfr capitolo 3 in questo volume] dipendono anche dal contesto istituzionale e culturale in cui gli individui e le famiglie si trovano ad agire e compiere le proprie scelte. In un contesto di alta disoccupazione quale quello italiano, dove le *chances* di rioccuparsi non sono alte, le donne laureate tendono a non smettere di lavorare anche quando non sono nel mercato del lavoro primario perché correrebbero un rischio troppo alto di esclusione permanente, e quindi di una perdita forte dei loro investimenti in istruzione. Queste donne possono anche permettersi di non uscire quando hanno figli piccoli perché, rispetto ad altri paesi dove le politiche di conciliazione famiglia-lavoro, e soprattutto i servizi per la prima infanzia, sono altrettanto scarsi, la famiglia italiana, con le sue solidarietà intergenerazionali, compensa, in media, maggiormente [Blome *et al* 2009; Naldini e Saraceno 2011]. Inoltre, dato che le norme di genere sono rimaste abbastanza tradizionali, è probabile che vi sia anche una maggiore legittimità sociale a lavorare proprio e solo per le maggiormente istruite: cioè che sia più socialmente accettabile che una donna continui a lavorare, pur in presenza di figli, se “ha tanto studiato”, e che questo contribuisca a rinforzare le sue preferenze e le dia più potere di negoziazione per perseguirle [Solera e Bettio 2013].

3- Modelli di partecipazione nella coppia: i padri presenti e i mariti egalitari

3.1- Quanti sono?

Il massiccio ingresso delle donne nell'istruzione e nel mercato del lavoro, insieme al diffondersi di nuovi modelli di famiglia e di genere, ha fortemente cambiato, nelle società sviluppate, non solo le esperienze delle donne, per cui conciliare maternità e lavoro è diventato sempre più normale, ma anche quelle degli uomini che hanno iniziato ad occuparsi dei figli non solo come *male breadwinner*, ma anche come padri presenti nella cura. La coppia cosiddetta "a doppio reddito e doppia cura" [Gornick e Meyers 2003, Crompton 2006] non è tuttavia affatto prevalente, soprattutto nei paesi mediterranei, per i quali si parla, infatti, di rivoluzione di genere "bloccata" [Hochschild e Machung 1989] o "incompleta" [Esping-Andersen 2009]. Alla maschilizzazione del corso di vita femminile non è corrisposta in Italia una corrispondente femminilizzazione del corso di vita maschile, e ancora una volta i pochi cambiamenti paiono guidati dall'istruzione, cioè sono circoscritti alle coppie più istruite e più forti sul mercato del lavoro [Mencarini e Tanturri 2004; Del Boca *et al* 2012; Solera e Bettio 2013]. Eppure è altrettanto innegabile che anche nel nostro paese qualcosa sia cambiato, se le ore di lavoro familiare a carico delle donne sono il 78%, dopo una diminuzione di sette punti in quindici anni, con in media venti minuti in più di tempo giornaliero dedicato ai figli da parte dei padri [Sabbadini e Cappadozzi 2011]. Più che nel lavoro domestico, che rimane monopolio femminile, la presenza degli uomini è aumentata nel lavoro di cura dei figli [Bruzzese e Romano 2006; Dotti Sani 2012; Todesco 2014]. Si delineano, così, nuovi modelli di paternità, con i padri più presenti contrapposti a quelli di tipo tradizionale "sfuocati e periferici", cioè orientati principalmente al ruolo di fornitori di reddito e di regole sociali [Maggioni 2000; Gillis 2000; Finn e Henwood 2009]. Essere padri accudenti, partecipativi ed emotivamente coinvolti non solo è più comune, ma sembra diventare sempre più parte di un nuovo modello di maschilità [Magaraggia 2013].

Utilizzando i dati Istat dell'indagine "Famiglia e Soggetti Sociali" del 2003 (e in parte del 2009²) – e seguendo Fuochi *et al.* [2014] – possiamo concentrarci sulle coppie con figli molti piccoli (sotto l'anno di vita, per analogia a quelle intervistate e analizzate nel resto del volume), vedendo quanti e quali sono i padri presenti nella cura dei figli. Sulla base dei dati, sia dell'Indagine del 2003 che del 2009, possiamo costruire una misura del grado di partecipazione del padre nel lavoro di cura, calcolata aggregando le informazioni sulla frequenza con cui il padre svolge le seguenti attività: dare da mangiare al figlio, metterlo a letto, vestirlo, fargli il bagno e cambiargli il pannolino. Come suggerisce Tanturri [2006], queste sono le attività di cura cosiddette di "routine" o "strumentali", che tradizionalmente sono state demandate alle madri e che tuttora sono difficilmente condivise dai padri, maggiormente orientati verso le attività "interattive", e soprattutto quelle legate al gioco, che risultano meno quotidianamente necessarie e al contempo più gratificanti dal punto di vista relazionale e affettivo (ma più difficili da svolgere quando i figli sono molto piccoli). Il padre viene valutato come "molto presente" se svolge tutti i giorni almeno

² L'indagine del 2003 raccoglie dati sul corso di vita individuale e familiare, sull'organizzazione quotidiana della famiglia, sul ruolo e le caratteristiche degli individui che ne fanno parte. È stata preferita ad indagini analoghe più recenti perché unica a fornire informazioni di entrambi i partner sia sugli atteggiamenti, permettendoci di costruire indici di condivisione del lavoro familiare, e di vedere il loro legame con profili diversi di coppia, riconducibili a diverse "preferenze" e "vincoli". L'Indagine FFS del 2009 non contiene neanche informazioni sulla divisione del lavoro familiare nel suo complesso, incluso dunque il lavoro domestico, ma solo sul coinvolgimento nella cura.

tre su cinque delle attività sopra indicate; “presente” se quotidianamente ne svolge una o due; “poco presente” se non c’è alcuna attività che svolge tutti i giorni, ma le svolge principalmente qualche volta a settimana o una volta a settimana; “assente” se non c’è alcuna attività che svolge tutti i giorni e se ci sono almeno due attività delle cinque indicate che non svolge mai, oppure che svolge solo qualche volta al mese o all’anno.

I dati della figura 1.4 (relativi al 2009, che sono sostanzialmente analoghi a quelli del 2003) ritrae la situazione attesa: solo una minoranza di padri (il 19%) è fortemente coinvolta nella cura dei figli piccoli, il 35% è presente, ma la maggioranza (il restante 46%) è poco presente o assente, soprattutto al Nord-Ovest e al Sud (rispettivamente il 48% e il 56% contro circa il 34% del Nord-Est e il 40% del Centro). Essendo il primo anno di vita un anno particolare, in cui l’allattamento richiede forte presenza della madre, la scarsità di tempo quotidiano che i padri dedicano alla cura potrebbe essere il risultato di un meccanismo di compensazione: come le interviste qualitative su cui si basa il resto del volume evidenziano, i neopadri tendono a “compensare” svolgendo più frequentemente i compiti domestici. I dati quantitativi della figura 1.5, però, ci rivelano che nel complesso di tutte le coppie con un figlio sotto l’anno di età nel 59% dei casi la donna svolge oltre l’80% del lavoro familiare, nel 28% dei casi ne svolge tra il 60% e l’80% e solo nel 13% dei casi la coppia può essere definita come egualitaria. Se si considerano solo coppie dove lui è laureato, come le interviste qualitative tendono a fare, la quota di coppie con divisioni egalarie sale al 23%, certamente più alta ma ancora minoritaria³.

[qui figura 1.4 e 1.5]

La Figura 1.6 approfondisce invece l’intersezione tra la presenza nella cura quotidiana dei figli e la divisione di genere del lavoro familiare, dalla quale emerge una forte correlazione tra le due caratteristiche: i padri molto presenti nella cura dei figli piccoli sono più spesso appartenenti a coppie egalarie, cioè in circa un quarto dei casi rispetto al solo 8% dei padri assenti, così come, dall’altra parte, i padri assenti sono quelli appartenenti più spesso a coppie tradizionali (nel 77% dei casi contro il 38% dei padri molto coinvolti nella cura). In ogni caso, i padri appaiono prevalentemente mariti tradizionali, a qualsiasi categoria di partecipazione nella cura dei figli essi appartengano: in altre parole, se è probabile che un marito tradizionale non sia un padre molto presente, solo in una minoranza di casi un padre molto presente è anche un marito egalario.

[qui figura 1.6]

3.2- Chi sono? Il profilo dei padri presenti e dei mariti egalaritari

Varie ricerche mostrano che i cosiddetti nuovi padri si contraddistinguono per un’alta istruzione, vivono più spesso al centro-nord, sono lavoratori dipendenti, soprattutto nel pubblico, e hanno al

³ I dati a disposizione in FSS purtroppo non consentono davvero di verificare il meccanismo “compensazione”: non hanno infatti domande separate per lavoro domestico e di cura, ma una sul lavoro di cura e uno sul lavoro familiare nel complesso, domestico più cura (*“In ore e minuti, quanto tempo alla settimana dedica mediamente al lavoro domestico e familiare (faccende di casa, fare la spesa, curare gli altri componenti)”*). Se però all’aumentare della presenza maschile nel lavoro di cura non si osserva anche un aumento di presenza nel complesso del lavoro familiare, è ragionevole affermare, pur coi limiti legati ai diversi modi di misurarli (in un caso ore e minuti di lei e lui, nell’altro percezione della frequenza con cui il padre svolge varie attività di cura), che il lavoro domestico è rimasto maggiormente monopolio femminile.

loro fianco donne occupate e altamente istruite [Tanturri 2006; Canal 2012; Menniti e Demurtas 2013]. Tali tratti “selettivi” sembrano valere anche per la partecipazione al lavoro domestico. Fuochi *et al.* [2014] mostrano che sia i padri molto presenti che i mariti egalitari appartengono più frequentemente a coppie di media e alta istruzione (rispettivamente il 15% dei padri egalitari e il 24% dei mariti egalitari appartengono a coppie dove lei o entrambi sono laureati) e a doppio reddito (rispettivamente il 68% e l’80%), coppie omogame nelle condizioni lavorative in termini di tempo e classe occupazionale (con rispettivamente il 12% e il 20% di coppie nelle quali entrambi sono dipendenti pubblici), che risiedono nel Nord (rispettivamente il 42% dei padri egalitari e quasi il 50% dei mariti egalitari) .

I dati mettono però in luce anche che, pur presentando entrambi (i padri molto presenti e i mariti egalitari) profili fortemente selettivi per istruzione e occupazione, e quote sul totale molto basse, siano soprattutto i secondi ad essere rari, il che suggerisce, in linea con varie ricerche qualitative [si veda anche capitolo due in questo volume], che sono cambiati più i modelli di cura che quelli di genere, come se i nuovi modelli di maschilità contemplassero più l’essere padri coinvolti che mariti egalitari. Analisi di regressione multivariata mostrano inoltre che, a parità di istruzione e condizioni e posizioni nel mercato del lavoro, gli atteggiamenti di lei e lui verso i ruoli di genere risultano significativi solo nella cura dei figli e non nella divisione del lavoro domestico, e solo nelle coppie dove entrambi hanno visioni tradizionali, dove evidentemente una divisione iniqua del lavoro viene “data per scontata”. Nelle altre coppie, le pratiche di genere e di paternità sembrano più rispondere a risorse e vincoli di uno o di entrambi i partner che a “preferenze” [Fuochi *et al.* 2014]. La poca rilevanza dei fattori culturali a livello individuale non va tuttavia sopravvalutata. Preferenze e vincoli sono, infatti, difficilmente separabili perché spesso endogeni: i vincoli di scarsità o abbondanza di tempo e di reddito sottintendono elementi di scelta, e donne e uomini possono essere diversamente orientati a investire nel loro lavoro o ad accettare l’investimento dei loro partner. Il contesto macro anche gioca un ruolo cruciale nel disegnare il legame tra atteggiamenti e comportamenti. Come Crompton *et al.* [2005] evidenziano, sebbene ovunque le donne (e gli uomini) siano diventate meno tradizionali nei loro orientamenti culturali, l’allocazione del lavoro domestico nelle coppie è rimasta piuttosto iniqua e la sua associazione con gli atteggiamenti si è indebolita. Ciò potrebbe essere dovuto più ad un “effetto strutturale” che “culturale”, legato a forti cambiamenti nel mercato del lavoro, innanzitutto a una progressiva intensificazione dei ritmi e degli orari di lavoro. Varie ricerche mettono in luce infatti come la fatica e lo stress a conciliare lavoro e famiglia sia forte anche tra gli uomini, se in posizioni professionali alte o in lavori non alle dipendenze. Gli uomini sempre più desiderano essere padri coinvolti emotivamente e presenti nella vita dei figli, ma ciò pare scontrarsi con le richieste dei loro lavori e con la percezione di non potersi sottrarre all’immagine e all’aspettativa del “lavoratore sempre disponibile”, se non con forti penalizzazioni di carriera [McGinnity e Calvert 2009; Nazio e MacInnes 2007; Musumeci e Solera 2013].

Anche in Italia micro e macro si fanno da specchio. Alle poche coppie che paiono avere comportamenti relativamente egalitari di condivisione delle responsabilità famigliari corrisponde una società che presenta nel panorama europeo uno dei maggiori livelli di disuguaglianza di genere, data dalla relativa bassa partecipazione delle donne al mercato del lavoro, dal forte divario nei salari anche a parità di capitale umano, dalla bassa presenza femminile nelle sfere pubbliche decisionali, e dall’asimmetria nell’uso del tempo [Plantenga e Remery 2013; Del Boca *et al.* 2012]. A ciò si associa un mercato del lavoro stagnante con orari lunghi e rigidi, tranne nel settore pubblico, e un welfare familistico che sia nei discorsi che nella pratiche ha ignorato, se non esplicitamente scoraggiato, la parità di genere [Naldini e Saraceno 2011]. Così, come una recente ricerca di Magaraggia mette in luce [2013], i padri e le coppie “innovative” fronteggiano un contesto ostile, sia strutturalmente che culturalmente, con norme ancora orientate al passato, che

nemmeno offrono un linguaggio per definirsi, se non quello di “mammo”, mentre i padri e le coppie più tradizionali sono poco esposti ad altri possibili modelli di divisione del lavoro e delle responsabilità.

4- Senza i nonni è dura: strategie di cura tra formale e informale

Nonostante in Italia l’offerta di servizi per la prima infanzia e la partecipazione maschile alle responsabilità di cura siano relativamente basse, le donne italiane che lavorano riescono a perseguire carriere più continue rispetto a contesti dove la parità di genere e il sostegno del welfare sono altrettanto bassi, come ad esempio la Gran Bretagna. Ciò è possibile grazie ai nonni [cfr Arpino *et al* 2012]: come le figure 1.7 e 1.8 mostrano, mediamente solo il 20% dei bambini frequenta un asilo nido, e anche quando lo frequentano, nel 76% dei casi al Centro-Nord e nel 78% al Sud, nel resto del tempo vengono affidati esclusivamente ai nonni. Anche da questo fenomeno derivano le definizioni date per l’Italia di un paese dove prevale un “familismo by default” [Saraceno e Keck 2010] o il modello delle “solidarietà familiari-parentali” [Naldini 2006].

[qui figura 1.7 e 1.8]

Come più nel dettaglio mostra la tabella 1.5, ad usare il nido sono soprattutto le coppie “in alto” nella stratificazione, dove lei è laureata e dove entrambi sono o liberi professionisti o dirigenti e quadri. Sicuramente in campo vi è un “effetto misto di vincoli e preferenze”: da un lato le coppie ad alta istruzione-alta classe dispongono di più risorse economiche proprie e familiari per sostenere il costo del nido⁴ e al contempo di meno risorse di tempo della rete parentale, poiché, per via del forte legame che in Italia ancora esiste tra classe di origine e livello di istruzione conseguita [Schizzerotto e Barone 2006], è più probabile che abbiano genitori e suoceri che ancora lavorano o che – per perseguire le loro carriere – si siano allontanati dal luogo di origine; dall’ altro lato, proprio tali coppie tendono ad essere più a favore di modelli di cura e di socializzazione non esclusivamente centrati sulla famiglia, ossia sono maggiormente convinti e consapevoli, come varie ricerche mostrano [si veda del Boca *et al* 2012], che il nido “faccia bene ai bambini”. Come il capitolo quattro in questo volume ci segnala, nel primo anno e mezzo di vita del figlio anche tra le coppie più istruite e più egalitarie prevale però una concezione “privata e intima” della cura che vede la presenza materna come centrale per il “bene del bambino”, affiancata, ma in via sussidiaria, dal padre e dai nonni, se disponibili.

Le differenze di classe nelle strategie di conciliazione e in particolare nell’accesso al nido che comunque emergono non sono però imputabili solo a razionalità strumentali e morali a livello micro. Contano anche le regole di accesso ai nidi definite a livello comunale. Più della metà dei comuni italiani adottano un modello o “residuale”, coi servizi diretti prioritariamente a chi è in forte difficoltà economica, o a “conciliazione stretta”, dando priorità alle madri lavoratrici. In entrambi i casi risultano penalizzati i bambini provenienti dalla classe operaia. Nei servizi a modello residuale, se le classi medie e alte riescono a trovare una soluzione nel mercato privato della cura, le famiglie operaie rischiano di essere “bloccate” nel mezzo: non sono abbastanza disagate da accedere ai servizi pubblici, ma nemmeno abbastanza ricche da accedere a quelli

⁴ L offerta di asili nidi, sia nel livello, che nei criteri di accesso e nei costi, è definita a livello comunale. Del Boca *et al.* [2013] mostrano questa variazione sia nei livelli che nelle tariffe medie (calcolate per una famiglia con Isee di 20mila euro) , con ad esempio un offerta a Torino del 20% e un costo medio di 383 euro al mese, a Bologna del 35% per circa 314 euro, e a Napoli del 5% per una tariffa media al mese di 210 euro.

privati. Nei servizi dove l'accesso segue il modello "conciliazione stretta", le famiglie operaie potrebbero nuovamente risultare svantaggiate rispetto alle famiglie "superiori": perché il loro minor reddito non viene preso in considerazione nello stilare la graduatoria, perché le donne di classe e istruzione bassa tendono ad avere carriere lavorative più discontinue e nel mercato informale, che fanno loro abbassare punteggio. Questo genera un circolo vizioso, dove un minore accesso ai servizi di cura rende più difficile proprio quel rafforzamento e quella stabilità sul mercato del lavoro che vengono richieste per accedere al nido [Pavolini e Arlotti 2015].

[qui tabella 1.5]

Come Donati e Naldini argomentano [2012], la questione della cura e in specifico quella della riconciliazione tra cura e lavoro appaiono centrali per analizzare non solo come, di fronte alla crescente partecipazione delle donne al mercato del lavoro e al contempo all'invecchiamento della popolazione, si stanno ridefinendo le responsabilità pubbliche e private tra stato, famiglia e mercato, ma anche per capire come le famiglie, mettendo in atto nuove strategie in risposta alle risorse esistenti, ai conflitti di tempo e al sovraccarico di ruoli, contribuiscano a dare vita a nuove forme di dipendenza e interdipendenza tra le generazioni. Tali vite legate tra generazioni, definendo modi e tempi di vita quotidiana tra dare e ricevere cura, lavorare e dedicarsi ad altro, non vanno a incidere solo sulle dimensioni materiali, ma anche su quelle simboliche di bambini, adulti e anziani. L'intensa presenza dei nonni nella vita dei nipoti, cercata e resa possibile anche dalla vicinanza abitativa⁵ rende nonni e nipoti "pendolari" della famiglia e fra famiglie, connettendo non solo le risorse della cura, ma anche abitudini, stili, modelli educativi di riferimento. Le case degli uni e degli altri diventano così spazi abitati e percorsi da più figure con confini incerti e mobili, che non sono estranei a tensioni e ambivalenze, dentro la coppia e tra la coppia e la rete parentale. Il coinvolgimento dei nonni supplisce nei fatti alle assenze dei genitori, ma in special modo a quello della madre lavoratrice; di conseguenza, il valore del loro apporto eccede le concrete attività quotidiane ed interpella il senso ed significato del lavoro delle madri, implicando (ri)negoziazioni fra i partner circa i ruoli di genere, richiedendo un confronto fra i modelli educativi della coppia e quelli dei loro genitori, soprattutto quando il modello di conciliazione è quello della "dipendenza generazionale" in cui ricorrere all'aiuto dei nonni è un'opzione indispensabile per conciliare lavoro e famiglia.

Il modello della "dipendenza generazionale" diventa ancora più problematico se si fa una proiezione futura. La crescente porzione di divorziati tra gli anziani, il ritardo nell'età del pensionamento, e il diventare genitori e quindi nonni sempre più tardi, con il rischio per i nonni stessi di aver bisogno di cura, potrebbero rendere "il welfare dei nonni" non solo meno desiderabile, ma anche meno percorribile. Le conseguenze potrebbero, ovviamente, essere non trascurabili sia sui tassi di fecondità che su quelli della disuguaglianza socio-economica. Un recente studio di Aassve *et al* [2012], mostra infatti che la disponibilità di nonni per la cura dei (futuri) nipoti influenza direttamente le scelte riproduttive dei giovani italiani, ossia che rappresenta la "*conditio sine qua non*" per avere figli. I dati dell'indagine SHARE relativi all'anno 2011 mostrano anche che mediamente "solo" il 44% dei nonni in Italia fornisce aiuto di cura ai propri figli (una percentuale più bassa che in altri paesi Europei), ma quando lo fa è reclutato in maniera "quasi full time". Infatti in Italia più della metà di chi ha badato a un nipote dichiara di averlo fatto quotidianamente, mentre in altri paesi la cura dei nonni è più sporadica e la percentuale di chi li

⁵ Tra i nonni, il 43% vive a meno di un chilometro di distanza dal nipote più vicino (escludendo i coresidenti), il 40% tra uno e sedici chilometri [Zamberletti *et al* 2015].

bada tutti i giorni è decisamente inferiore: il 38% in Spagna e Polonia, l'11% in Germania, il 9% in Francia, il 3% in Svezia e Danimarca [Saraceno 2008; Rosina e Albertini 2015]. In assenza di forti investimenti pubblici verso una defamilizzazione, l'Italia dunque rischia di diventare un paese ancora più vecchio e disuguale: tra chi ha i nonni in salute e con tempo a disposizione e chi no, tra chi ha redditi e risorse proprie e familiari su cui contare e chi no.

5- Conclusioni: lentamente verso il modello “a doppio reddito e doppia cura”

L'Italia emerge come un paese ancora tradizionale che fatica a cambiare, se confrontata con gli altri paesi europei: con una lunga permanenza dei giovani nella casa dei genitori, con forti solidarietà parentali e intergenerazionali, con una bassa partecipazione maschile al lavoro domestico e di cura, con una bassa occupazione femminile e, soprattutto, con una bassissima fecondità. A questi segnali di “rivoluzione bloccata” è indubbio però che se ne affiancano altri di segno contrario: aumentano notevolmente i nati da genitori non coniugati, aumentano le donne che vogliono lavorare e che perseguono carriere continue anche quando diventano madri; aumentano i padri che rifiutano il modello del padre dedito solo a “fornire reddito e regole” desiderando e praticando una maggiore presenza nella cura dei figli piccoli. Sono cambiamenti ancora contenuti, che non sono diventati la norma, e che sono circoscritti a settori selettivi della popolazione, tipicamente alle coppie più istruite, più forti sul mercato del lavoro, che vivono al Centro-Nord. In Italia infatti è ancora l'istruzione a trainare forme di “de-tradizionalizzazione”: nella formazione e scioglimento della coppia, nella partecipazione femminile al lavoro retribuito e in quella maschile nel lavoro familiare. L'istruzione attenua anche notevolmente il divario nord-sud: le donne laureate meridionali tendono a comportarsi in modo simile alle loro “pari” del centro-nord, per lo meno nelle decisioni di intraprendere una carriera lavorativa e non interromperla intorno alla maternità. Ci sono due ambiti dove però anche l'istruzione sembra non rompere il “tetto di cristallo”: quello del lavoro domestico, che rimane fortemente monopolio femminile anche tra le coppie istruite, e quello delle solidarietà familiari-parentali, a cui tutti attingono in maniera massiccia, anche quando mandano il bambino al nido.

Micro e macro si fanno da specchio: a comportamenti “innovativi” che sono in aumento, ma faticano a diffondersi, si associa un contesto culturale e istituzionale che rimane ancora piuttosto ostile. Le donne italiane delle giovani generazioni sembrano aver mutato le loro scelte dentro il *tradeoff* famiglia e lavoro: si sono cioè sempre più orientate verso l'altro polo, verso l'istruzione e la carriera lavorativa, posticipando o rinunciando a fare figli (soprattutto un secondo o terzo) [Del Boca *et al* 2012], probabilmente per poter conservare i vantaggi, materiali e simbolici, dei crescenti investimenti in capitale umano e della loro guadagnata autonomia extradomestica, in un contesto dove il costo dei figli, sia economico che di cura, viene poco defamilizzato. A posticipare la transizione alla genitorialità contribuiscono anche gli uomini, che pure si misurano con la crescente incertezza nel mercato del lavoro, e che quindi sono più in difficoltà a far fronte al loro ruolo di principali *breadwinner*, che culturalmente ancora viene loro assegnato [Mencarini e Solera 2011]. Quando hanno figli, le donne italiane si trovano poi a praticare una doppia presenza particolarmente faticosa: possono usufruire di congedi di maternità e genitoriali, ma al loro scadere si trovano a fare i conti con scarsi e costosi servizi per la prima infanzia e con poca flessibilità di orario nel mercato del lavoro. I loro mariti/compagni che sono diventati padri, pur avendo negli ultimi decenni aumentato il loro coinvolgimento nel lavoro familiare, soprattutto

quello di cura, rimangono tuttavia i meno partecipi a livello europeo, collocando l'Italia in posizione ancora piuttosto lontana dal modello cosiddetto "a doppio reddito e doppia cura" dei paesi scandinavi. Così le soluzioni che le donne e le coppie, ormai in maggioranza a doppio reddito, perseguono per conciliare famiglia e lavoro si basano innanzitutto sull'ampia disponibilità di tempo dei nonni, in primis delle nonne. La conciliazione e la cura continuano quindi a presentarsi nel nostro Paese come un "affare familiare" e un "affare di donne", dentro un modello di famiglia tipicamente italiano-mediterraneo, con i suoi precisi modelli di genere, e soprattutto di relazioni intergenerazionali [Naldini *et al* 2012].

Il prezzo pagato è alto in termini di bassa fecondità, bassa partecipazione e alta disuguaglianza di genere e di classe. Come ormai ampiamente riconosciuto non solo nel discorso politico e accademico europeo, ma anche italiano [Esping-Andersen 2009; Ferrera 2008; Naldini e Saraceno 2011], e messo a tema nell'introduzione di questo volume, tale peculiarità è sempre più insostenibile, sia a livello micro che macro. In particolare, un paese in cui il sostegno al costo dei figli e alla cura viene ancora prevalentemente lasciato alle solidarietà intergenerazionali rischia non solo di continuare a riprodurre le disuguaglianze, ma di essere spiazzato da una parte dall'aumento della mobilità geografica delle coppie in formazione dall'altra dall'allungamento della vita, anche lavorativa, che fornisce di nonni più longevi ma meno "disponibili", vuoi perché lontani o anch'essi ancora occupati nel mercato, o perché anziani non autosufficienti bisognosi loro stessi di cura.

Una forma di "de-familizzazione" appare quindi sempre più necessaria. E dato che non tutta la cura può e non vuole essere esternalizzata, e poiché dare, sia a uomini che donne, non solo tempo per il lavoro ma anche per la cura pare avere ripercussioni positive sia sul benessere dei genitori che dei bambini, nei discorsi e nelle pratiche micro e macro alla promozione di una "de-familizzazione" andrebbe affiancata una diversa forma di "familizzazione", verso una maggiore redistribuzione di genere del carico dentro la famiglia, ossia, verso, appunto, il modello "a doppio reddito e doppia cura".

Riferimenti bibliografici

- Aassve, A., Meroni, E. e Pronzato, C. [2012], *Grandparenting and childbearing in the extended family*, in «European Journal of Population» 28, pp. 499-518.
- Arpino, B., Pronzato, C. and Tavares, L. P. [2012], *Mothers' Labour Market Participation: Do Grandparents Make it Easier?* IZA Discussion Paper No. 7065, December 2012.
- Bettio, F. e Villa, P. [1998], *A Mediterranean Perspective on the Breakdown of the Relationship Between Participation and Fertility*, in «Cambridge Journal of Economics», 1998, (22), pp. 137-71.
- Blome, A., Keck, W. e Alber, J. [2009], *Family and the Welfare State in Europe. Inter-Generational Relations in Ageing Societies*. Cheltenham: Edward Elgar
- Bruzzese, D. e Romano, M.C. [2006], La partecipazione dei padri al lavoro familiare nel contesto della quotidianità, in Rosina A., Sabbadini L.L. (a cura di), *Diventare padri in Italia*, ISTAT, Collana Argomenti (31).
- Canal, T. [2012], *Paternità e cura familiare. Quando il lavoro è condiviso*, in «Osservatorio Isfol», n. 1/2012.
- CNEL [2003], *Maternità e partecipazione delle donne al mercato del lavoro tra vincoli e strategie di conciliazione*, Documenti n. 49, Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, Roma.
- Crompton, R. [2006], *Employment and the Family: the Reconfiguration of Work and Family Life in Contemporary Societies*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Crompton, R., Brockmann, M. e Lyonette, C. [2005], *Attitudes, women's employment and the domestic division of labour: a cross-national analysis in two waves*, in «Work, employment and society», vol. 19, n. 2, pp. 213-233.
- Dalla Zuanna, G. e Micheli, G. [2004], *Strong family and low fertility: A paradox*. Dordrecht: Kluwer Academic Press.
- Del Boca, D. e Pasqua, S. [2005], *Social Policies and Employment of Married Women in Europe*, CHILD Working Papers 19_05, CHILD.
- Donati, E. e Naldini, M. [2012], Generazioni e scambi di cura, in Naldini M., Solera C., Torrioni M. P. (a cura di), *Generazioni e Corsi di Vita*, Bologna, il Mulino, pp. 147-167.
- Del Boca, D., Mencarini, L. e Pasqua, S. [2012], *Valorizzare le donne conviene*, Il Mulino, Bologna.
- Del Boca, D., Pronzato, C. e Sorrenti, G. [2013], *I nidi della crisi*, in www.lavoce.info, pubblicato il 02.07.2013
- Duncan, S. [2005], *Mothering, class and rationality*, in «Sociological Review», 53(1), pp. 50-76.
- De Rose, A. e Vignoli, D. [2011], *Families all'italiana: 150 years of history*, in «Rivista italiana di Economia, Demografia e Statistica», Volume LXV, n.2 Aprile-Giugno 2011, pp. 122-144.
- Dotti Sani, G.M. [2012], *La divisione del lavoro domestico e delle attività di cura nelle coppie italiane: un'analisi empirica*, in «Stato e Mercato», vol. 1, pp. 161-194.
- EIGE [2011], *Review of the Implementation of the Beijing Platform for Action in the area F: Women and the Economy, Reconciliation of Work and Family Life as a Condition of Equal Participation in the Labour Market*, Report financed by and prepared for the use of EIGE (European Institute for Gender Equality), Luxembourg.
- Esping-Andersen, G. [2009], *Incomplete Revolution: Adapting Welfare States to Women's New Roles*, Cambridge, Polity Press.
- Ferrera, M. [2008], *Il fattore D: perché il lavoro delle donne farà crescere l'Italia*. Milano, Mondadori.
- Finn, M. e Henwood, K. [2009], *Exploring masculinities within men's identificatory imaginings of first-time fatherhood*, in «British Journal of Social Psychology», 48, 3, pp. 547-562.
- Francavilla, F., Giannelli, G.C., Grotkowska, G., Piccoli, L. e Socha, M.W. [2010], *Women and Unpaid Family Care Work in the EU*, in «Policy Department Citizens' Rights and Constitutional Affairs», European Parliament.
- Fuochi, G., Mencarini, L. e Solera, C. [2014], *I padri coinvolti e i mariti egalitari: per scelta o per vincoli? Uno sguardo alle coppie italiane con figli piccoli*, in «About Gender», 3 (6), pp. 54-86.
- Gillis, J.R. [2000], *Marginalization of Fatherhood in Western Countries*, in «Childhood», 7, 2, pp. 225-238.
- Gornick, J.C. e Meyers, M.K. [2003], *Families That Work: Policies for Reconciling Parenthood and Employment*, New York, Russell Sage Foundation.
- Hochschild, A.R. e Machung, A. [1989], *The Second Shift: Working Parents and the Revolution at Home*, New York, Viking Penguin.
- ISTAT [2014], *Avere figli in Italia. Approfondimenti dalle indagini campionarie sulle nascite e le madri*, Roma, Istat.
- ISTAT [2012], *Natalità e fecondità della popolazione residente, Anno 2011*, Report 14 novembre 2012, Roma, Istat.
- Lewis, J. [2006], *Employment and care: the policy problem, gender equality and the issue of choice*, in «Journal of comparative policy analysis», Routledge, 2004, 8 (2), pp. 103-114
- Lesthaeghe, R. [1992], *Beyond economic reductionism: the transformation of the reproductive regimes in France and Belgium in the 18th and 19th centuries*, in C. Goldscheider (ed), *Fertility Transitions, Family Structure and Population Policy*, Brown University Studies in «Population and Development», Westview Press, Boulder Co., pp. 1-44.
- Magaraggia, S. [2013], *«Di certo mio figlio non lo educo allo stesso modo dei miei». Relazioni intergenerazionali e trasformazioni dei desideri paterni*, in «Studi culturali», 10, 2, pp. 189-210.

- Maggioni, G. (a cura di) [2000], *Padri dei nostri tempi. Ruoli, identità, esperienze*, Roma, Donzelli Editore.
- McGinnity, F. e Calvert, E. [2009], *Work-life conflict and social inequality in western Europe*, in «Social Indicators Research», vol. 93, pp. 489-508.
- Mencarini, L. [2012], «Le famiglie in Italia: un'istantanea demografica», in C. Mancina e M. Ricciardi (a cura di) : *Famiglia italiana. Vecchi miti e nuove realtà*, Donzelli Editore, Roma.
- Mencarini, L. e Solera, C. [2011], Percorsi verso la vita adulta tra lavoro e famiglia: differenze per genere, istruzione e coorte, In: Schizzerotto A., Trivellato U e Sartor N.. (a cura di) *Generazioni diseguali. Le condizioni di vita dei giovani di ieri e di oggi: un confronto* Bologna: Il Mulino, pp 175-209.
- Mencarini, L. e Tanturri, M.L. [2004], *Time use, family role-set and childbearing among Italian working women*, in «Genus», vol. LX, n. 1, pp. 111-137.
- Menniti, A. e Demurtas, P. [2013], *I nuovi padri*, in «neodemos.it», pubblicato il 13 marzo 2013.
- Musumeci, R. e Solera, C. [2013], *Women's and men's career interruptions in Europe: the role of social policies*, in Finding, S. e Kober-Smith, A. (eds), *Politiques familiales et politiques d'emploi « genrées » au Royaume-Uni et en Europe*, in «Observatoire de la société britannique», vol. 14, pp. 37-72.
- Naldini, M. [2006], *Le politiche sociali in Europa*, Carocci.
- Naldini, M. e Saraceno, C. [2011], *Conciliare famiglia e lavoro. Vecchi e nuovi patti tra i sessi e tra le generazioni*, Bologna, Il Mulino.
- Naldini, M., Solera, C. e Torrioni, P (a cura di) [2012], *Corsi di vita e generazioni*, Bologna: Il Mulino.
- Nazio, T. e MacInnes, J. [2007], Time Stress, Well-being and the Double Burden, in G. Esping-Andersen (ed.), *Family Formation and Family Dilemmas in Contemporary Europe*, Bilbao, Fundación BBVA, pp. 155-184.
- Nazio, T. e Blossfeld, HP [2003], *The diffusion of cohabitation among young women in West Germany, East Germany and Italy*, in «European Journal of Population/Revue europeenne de demographie», 19 (1), pp. 47-82.
- OECD [2001], *Balancing Work and Family Life: Helping Parents into Paid Employment*, in «Employment Outlook 2001», Paris, OECD
- OECD [2002], *Women at work: who are they and how are they faring?*, in «Employment Outlook 2002», Paris, OECD
- Pavolini, E. e Arlotti, M. [2015], *Growing unequal: child care policies in Italy and the social class divide*, Paper presented at the 22nd International Conference of Europeanists, organized by the Council for European Studies (CES), Paris, 8 – 10 July 2015.
- Plantenga, J. e Remery, C. [2013], Reconciliation of work and private life, in: Bettio, F., Plantenga, J. e Smith, M. (eds.), *Gender and the European labour market*, Oxford, Routledge, pp. 92-107.
- Rosina, A. e Albertini, M. [2015], *L Italia salvata dai nonni*, in «neodemos.it», pubblicato il 6 Febbraio 2015.
- Reher, D. [1998], *Family ties in Western Europe: persistent contrasts*, in «Population and Development Review», 24, 2, pp. 203-234
- Sabbadini, L.L. e Capadozzi, T. [2011], *Essere padri: tempi di cura e organizzazione di vita*, intervento al workshop «Men, fathers and work from different perspective», Milano, 2 Febbraio 2011.
- Saraceno, C. (ed.) [2008], *Families, Ageing and Social Policy. Intergenerational Solidarity in European Welfare States*, Cheltenham, UK: Edward Elgar.
- Saraceno, C. e Keck, W. [2010]. Can we identify intergenerational policy regimes in Europe? In «European Societies», 12(5): 675-696
- Schizzerotto, A. e Barone, C. [2006], *Sociologia dell'istruzione*, Bologna, il Mulino
- Solera, C. [2009], *Women in and out of paid work: Changes Across Generations in Italy and Britain*. Bristol, The Policy Press.
- Solera, C. [2014], Donne, lavoro e famiglia: una relazione complessa, In: Semenza R. (a cura di) *Lavoro e non lavoro. Le prospettive della sociologia*, UTET Università, Torino. pp. 174-178
- Solera, C. e Bettio, F. [2013], *Women's Continuous Careers in Italy: The Education and Public Sector Divide*, in Martin-Garcia, T. (ed.), *Romulus and Remus or Just Neighbours? A Study of Demographic Changes and Social Dynamics in Italy and Spain*, in «Population Review», 52, 1, pp. 129-148.
- Solera, C. e Negri, N. [2008], «Conciliazione famiglia-lavoro: strategia ex-ante o ex-post? Una analisi su coppie vulnerabili nel Canavese». In: Rinaldi W (a cura di) *Giustizia e Povertà. Universalismo, cittadinanza, capabilities*. Bologna: Il Mulino.
- Tanturri, M.L. [2006], Ruolo paterno e caratteristiche della coppia, in Rosina, A. e Sabbadini, L.L. (a cura di), *Diventare padri in Italia*, ISTAT, Collana Argomenti (31).
- Todesco, L. [2014], *Quello che gli uomini non fanno. Il lavoro familiare nelle società contemporanee*, Roma, Carocci.
- Zamberletti, J, Tomassini, C e Cavrini, G [2015], Quando mamma e papà lavorano ... ci sono i nonni, in «neodemos.it», pubblicato il 20 febbraio 2015

Tabella 1.1- *Alcuni indicatori di fecondità nel 2000 e nel 2012, in alcuni paesi europei*

	Tasso di fecondità totale (numero medio di figli per donna)		Età media della madre alla nascita del primo figlio		Proporzione di nascite fuori dal matrimonio sulle nascite totali	
	2000	2012	2000	2012	2000	2012
EU	1,5	1,58	-	28,7	27,3	40
Bulgaria	1,26	1,50	23,5	25,6	38,4	57,4
Francia	1,89	2,01	27,8	28,6	43,6	56,7
Germania	1,38	1,38	-	29,1	23,4	34,5
Gran Bretagna	1,64	1,92	29,1	30,8	39,5	47,6
Italia	1,26	1,43	28,7*	30,3	9,7	24,5
Paesi Bassi	1,72	1,72	28,6	29,3	24,9	46,6
Spagna	1,23	1,32	29,1	30,3	17,7	39,0
Svezia	1,54	1,91	27,9	29,1	55,3	54,5

Note: *dato relativo al 1997.

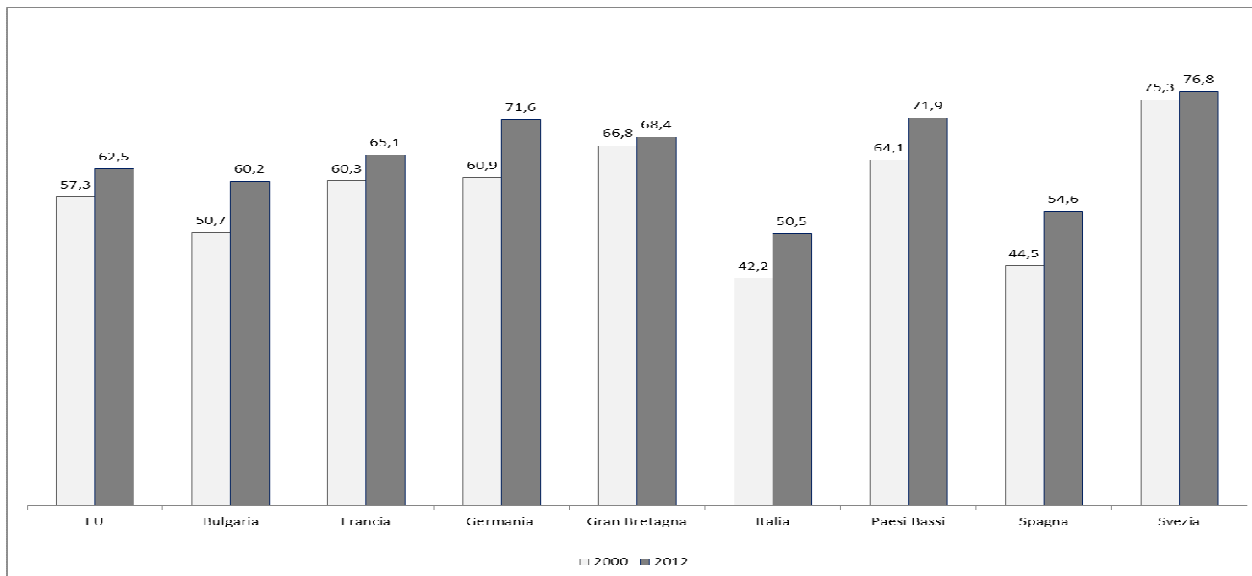
Fonte: dati Eurostat.

Tabella 1.2- *Minuti al giorno (medie) per attività in alcuni paesi europei – uomini e donne in età 20-74 anni–
Vari anni intorno al 2000.*

	Tempo per il lavoro (per il mercato)		Tempo per il lavoro domestico		Tempo per il lavoro di cura dei figli	
	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne
Bulgaria	212	128	154	246	12	27
Francia	252	152	137	246	11	33
Germania	234	129	154	252	12	29
Gran Bretagna	280	161	145	245	15	42
Italia	287	127	98	312	13	34
Spagna	291	144	94	278	13	36
Svezia	275	191	154	211	19	33

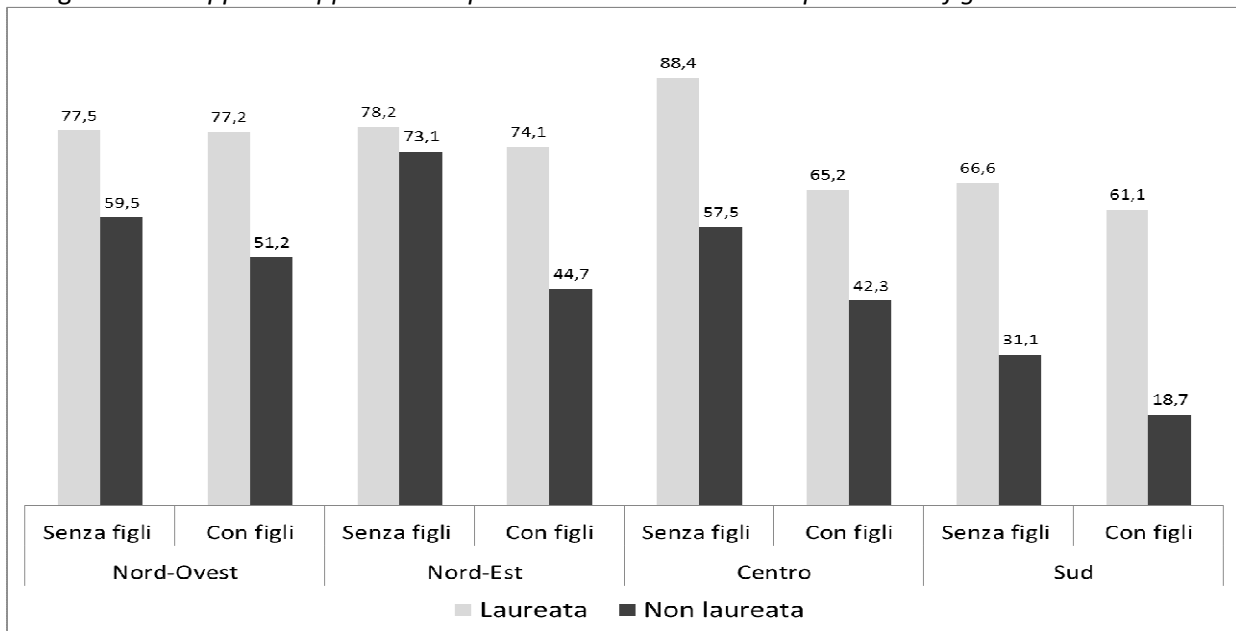
Fonte: dati HETUS in Francavilla et al. 2009.

Figura 1.1- Tasso di attività femminile (donne dai 20 ai 64 anni) in alcuni paesi europei, nel 2000 e nel 2012



Fonte: dati Eurostat.

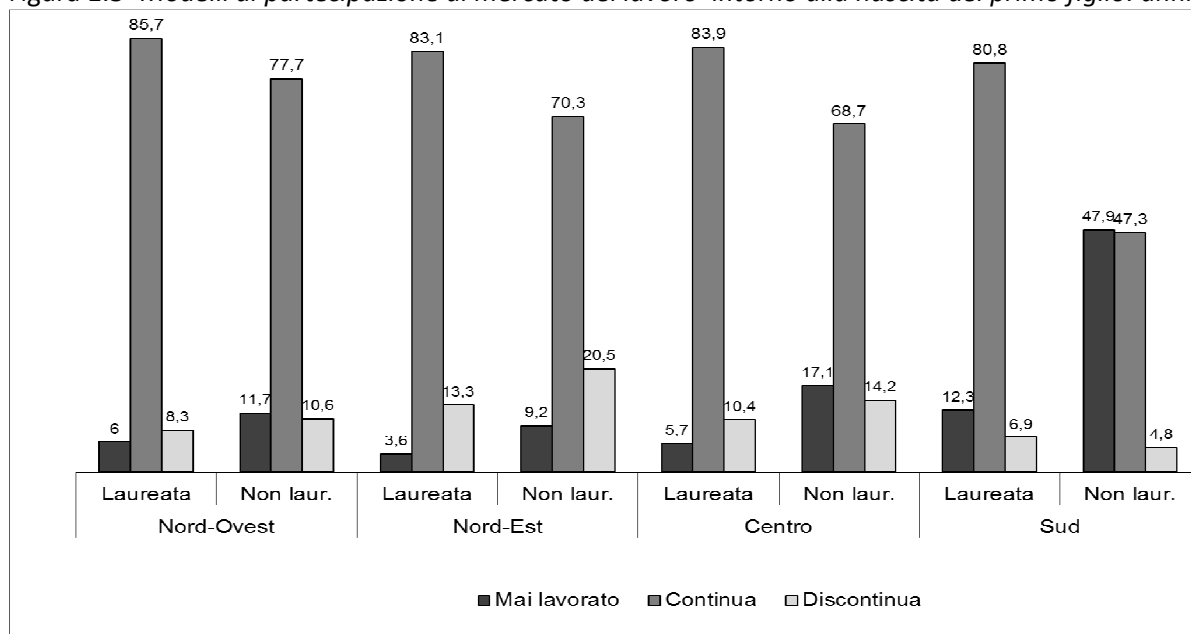
Figura 1.2- Coppie a doppio reddito per istruzione della donna e presenza di figli



Note: coppie con donne 18-45 anni; N.=4036, di cui 3350 con figli.

Fonte: elaborazioni proprie sui dati dell'Indagine ISTAT Famiglia e Soggetti Sociali, 2009.

Figura 1.3- Modelli di partecipazione al mercato del lavoro intorno alla nascita del primo figlio: anni 2000



Note: coppie con figli, donne 18-45 anni; N= 3350, di cui 670 Nord-Ovest, 689 Nord-Est, 574 Centro, 1417 Sud

Fonte: elaborazioni proprie dai dati ISTAT dell'indagine Famiglia e Soggetti Sociali, 2009.

Tabella 1.3- Effetti sulla probabilità di avere avuto almeno una esperienza lavorativa vs mai lavorato (modelli logit)

	Modello1	Modello2	Modello3	Modello4
<i>Età al primo figlio</i>	0.12***	0.11***	0.09***	0.09***
<i>Istruzione (non laureata)</i>				
Laureata		0.81***	0.88***	0.27
<i>Area geografica (Nord-Ovest)</i>				
Nord-Est			0.50***	0.49**
Centro			-0.35**	-0.36**
Sud			-1.43***	-1.49***
<i>Area geografica * istruzione (Nord-Ovest* laureata)</i>				
Nord-Est*laureata				0.30
Centro*laureata				0.29
Sud*laureata				0.86*
<i>Costante</i>	-2.16***	-1.89***	-0.68**	-0.64**
<i>Log-likelihood</i>	-1706.51	-1693.2	-1543.6	-1541.6
<i>N</i>	3350	3350	3350	3350

Note: coppie all'intervista con figli e con donna 18-45 anni;

Errori standard tra parentesi * $p < 0.10$, ** $p < 0.05$, *** $p < 0.01$

Fonte: elaborazioni proprie dai dati ISTAT dell'indagine Famiglia e Soggetti Sociali, 2009.

Tabella 1.4- Effetti sulla probabilità di non essere uscite dal mercato del lavoro intorno il primo figlio vs uscite (modelli logit)

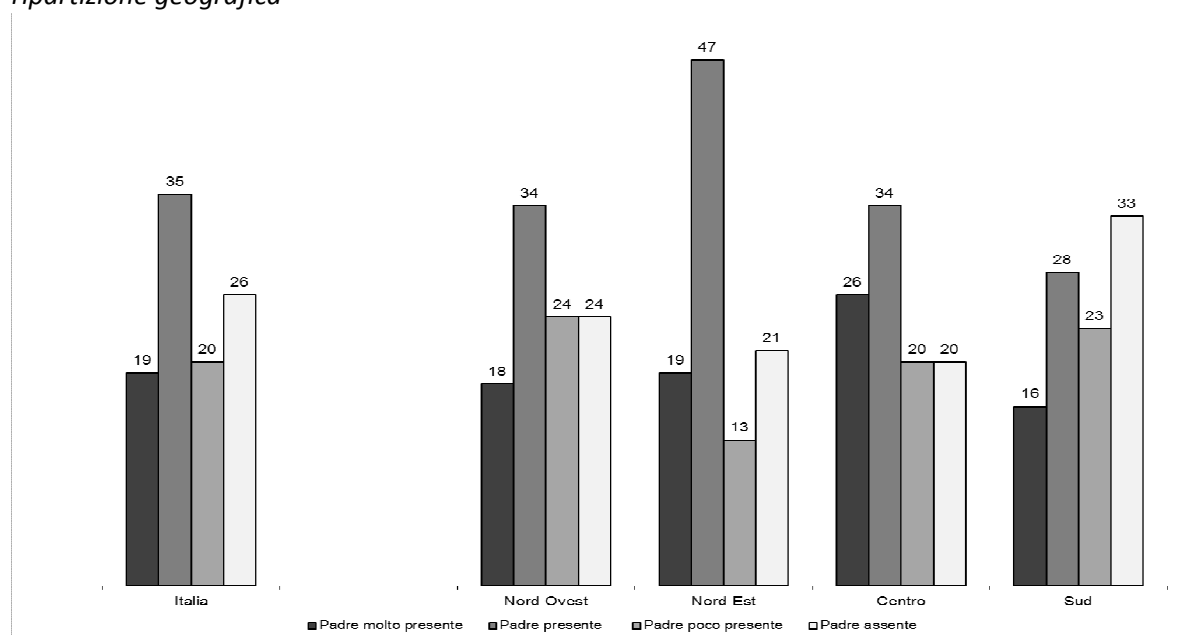
	Modello1	Modello2	Modello3	Modello4
<i>Età al primo figlio</i>	0.01	0.01	0.01	0.04
<i>Istruzione (non laureata)</i>				
Laureata		0.58***	0.56***	0.47
<i>Area geografica (Nord-Ovest)</i>				
Nord-Est			-0.63***	-0.65***
Centro			-0.21	-0.22
Sud			0.22	0.23
<i>Area geografica * istruzione (Nord-Ovest* laureata)</i>				
Nord-Est*laureata				0.20
Centro*laureata				0.08
Sud*laureata				0.01
<i>Costante</i>	1.54***	1.77***	1.77***	1.77***
<i>Log-likelihood</i>	-875.5	-870.3	-855.5	-855.4
<i>N</i>	2160	2160	2150	2150

Note: coppie all'intervista con figli con donna 18-45 anni e con almeno una esperienza di lavoro;

Errori standard tra parentesi * p < 0.10, ** p < 0.05, *** p < 0.01

Fonte: elaborazioni proprie dai dati ISTAT dell'indagine Famiglia e Soggetti Sociali, 2009.

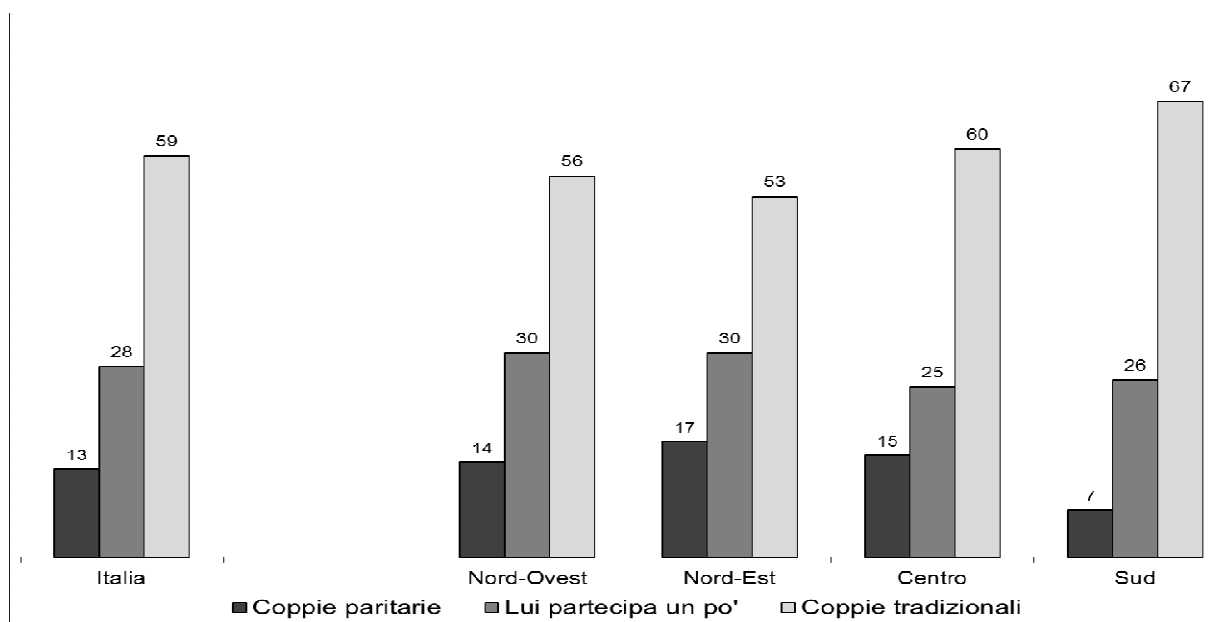
Figura 1.4- Grado di partecipazione alla cura dei padri con un figlio di età tra 0 e 1 anno, per ripartizione geografica



Note: padri con 1 solo figlio di età 0-1 anni; N=279

Fonte: elaborazioni proprie dai dati ISTAT dell'indagine Famiglia e Soggetti Sociali, 2009.

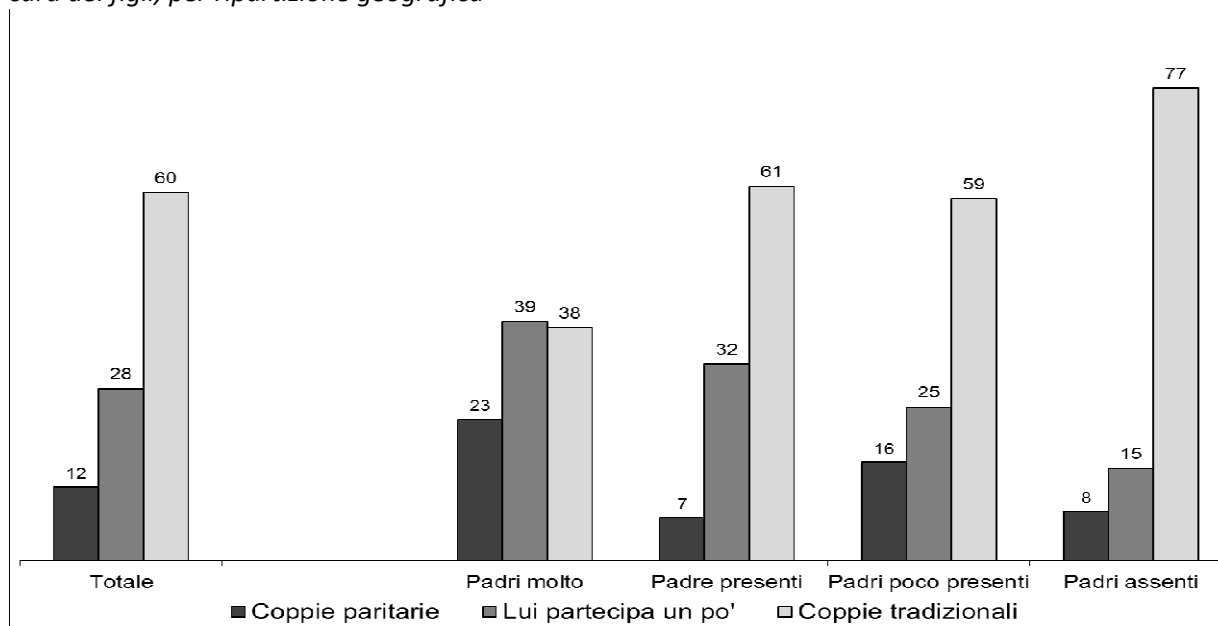
Figura 1.5- *Grado di partecipazione al lavoro familiare dei mariti con un figlio di età tra 0 e 1 anno, per ripartizione geografica*



Note: padri con 1 solo figlio di età 0-1 anni; N=347

Fonte: elaborazioni proprie dai dati ISTAT dell'indagine Famiglia e Soggetti Sociali, 2003 (dato nel 2009 non disponibile).

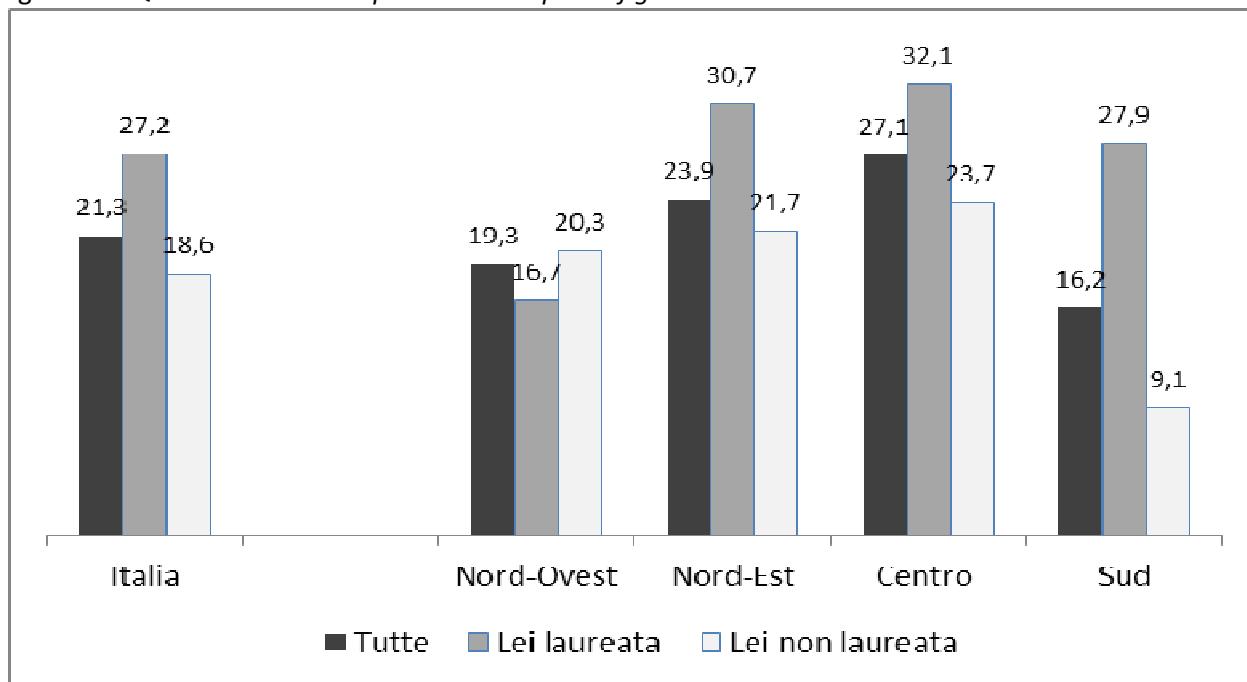
Figura 1.6- *I padri presenti sono anche mariti egualitari? Partecipazione maschile ai lavori domestici e alla cura dei figli, per ripartizione geografica*



Note: padri con 1 solo figlio di età 0-1 anni; N=347

Fonte: elaborazioni proprie dai dati ISTAT dell'indagine Famiglia e Soggetti Sociali, 2003 (dato nel 2009 non disponibile).

Figura 1.7- Quanti al nido? Comportamenti al primo figlio



Note: Coppie con almeno 1 figlio 0-3 anni dove la donna lavora; N=603, di cui 155 Nord-Ovest, 159 Nord-est, 129 Centro, 160 Sud.

Fonte: elaborazioni proprie sui dati FSS (Famiglia e Soggetti Sociali), 2009

Figura 1.8- Modalità prevalente di affidamento del primo figlio quando non è con i genitori o al nido

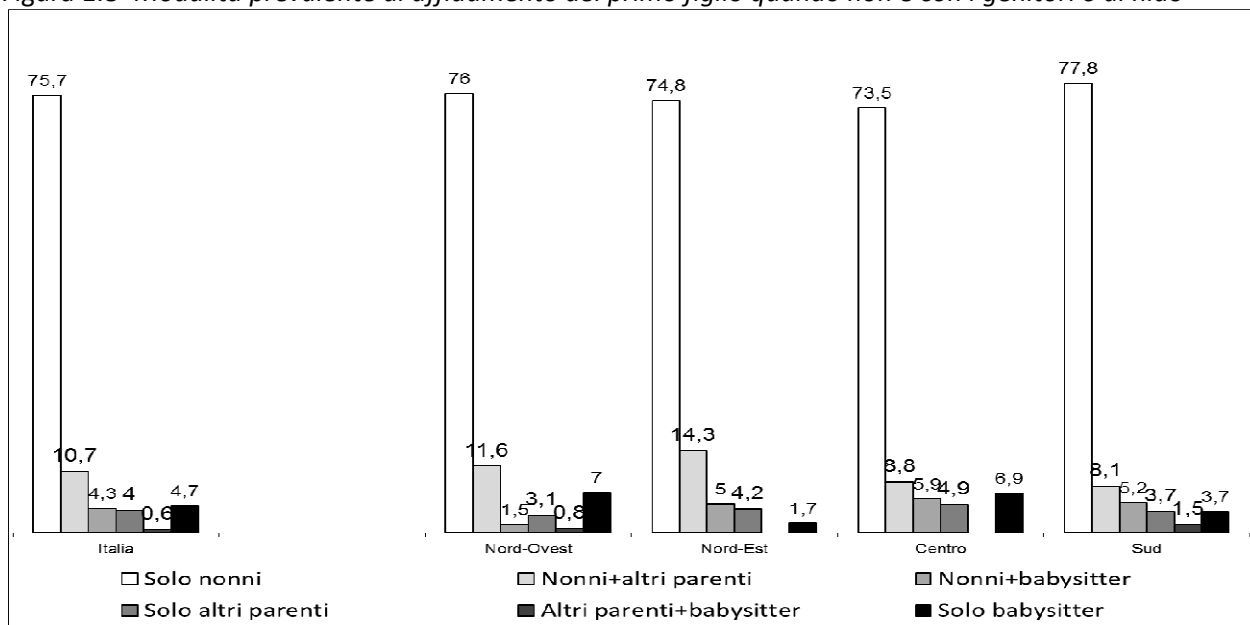


Tabella 1.5- Effetti sulla probabilità di avere il primo figlio al nido vs non averlo
(modelli logit)

	Modello1	Modello2	Modello3
<i>Istruzione (non laureata)</i>			
Laureata	0.48**	0.34*	0.34*
<i>Classe (Entrambi alta)</i>			
Solo uno		-1.51**	-1.67**
Nessuno		-1.91***	-2.07***
<i>Area geografica (Nord-Ovest)</i>			
Nord-Est			0.27
Centro			0.43*
Sud			-0.30
<i>Costante</i>	-1.47***	0.39	0.43
<i>Log-likelihood</i>	-310.2	-305.8	-302.1
<i>N</i>	603	603	603

Note: coppie con almeno 1 figlio 0-3 anni dove la donna lavora,

Errori standard tra parentesi * $p < 0.10$, ** $p < 0.05$, *** $p < 0.01$

Fonte: elaborazioni proprie dai dati ISTAT dell'indagine Famiglia e Soggetti Sociali, 2009.